



Estratto da Bollettino Storico Alta Valtellina n. 8, Bormio 2005

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 8 - Anno 2005

*Il presente Bollettino è stampato con il contributo della
Comunità Montana Alta Valtellina*

PEMÓNT, BORGO ANTICO

Pedemonte di Cepina

COSTANTINO DE MONTI

In vari tempi e occasioni, valenti studiosi hanno illustrato con le loro opere le vicende storiche che nel corso dei secoli hanno caratterizzato l'evolversi della vita nella nostra vallata. Questi scritti tendono spesso a privilegiare i centri maggiori anche perché le vicende storiche di una certa valenza sono a loro legati, respingendo in una sorta di scenario di secondo ordine quei piccoli borghi che sono stati costretti ad assistere come spettatori alle decisioni intraprese nei centri del potere. Se però si ha l'occasione di avvicinarsi allo studio della storia locale, si scopre all'interno di piccole contrade in apparenza insignificanti una miniera di notizie che meritano di essere valorizzate e portate alla luce, togliendole da archivi polverosi e dimenticati, per consentire agli appassionati storici o semplici residenti di poter conoscere e fruire di quelle nozioni apprese a volte anche dalla viva voce degli anziani del luogo, destinate altrimenti a cadere per sempre nel dimenticatoio. Nel contesto esposto le vicende in seguito descritte non vogliono apparire semplicemente come un ricordo del "natio borgo", ma porsi sia come un tassello iniziale per ulteriori studi, sia come sprone per altri concittadini sicuramente più colti dello scrivente, che vorranno cimentarsi in questi e in altri tipi di ricerche storiche.

Il luogo oggetto della ricerca è posto poco più a monte verso sud ovest rispetto alla parrocchiale di Cepina. Si tratta della contrada di Pedemonte, in dialetto *Pemónt* o *Pomónt*. Il toponimo derivato dal latino ad pedem *móntis* chiarisce esattamente la sua collocazione tra il pendio boscato a larici e abeti e il conoide prativo di deiezione del torrente Vallaccia. La contrada si presenta con una piazzetta dai contorni irregolarmente rotondi con la parte a nord ovest in leggero declivio e la restante pianeggiante, al cui centro è posta sulle carte topografiche I.G.M. la quota di 1159 metri. La piazza è circondata da una ventina di abitazioni delle quali soltanto poche sono rimaste totalmente rustiche: sei sono state riattate completamente e tre sono state costruite ex novo nei primi anni del 1960. Il luogo doveva

essere abitato già in epoca antica ma fu ripopolato nel tempo successivo al fenomeno franoso provocato da un laghetto alimentato dal torrente Valle di Valcepina, che secondo alcuni esondò trascinando a valle i detriti che formarono il dosso tra Cepina e Zola. Certamente la scelta per la posizione soleggiata e al riparo dei venti ebbe il sopravvento sul timore di costruire presso il torrente che già anticamente era detto non a torto Vallaccia. È assai probabile che, trattandosi di un nucleo di una discreta consistenza, posto lontano dai pericoli rappresentati dalle esondazioni del fiume sul fondovalle, dovette costituire uno dei primi insediamenti latini dell'antica Cippina, dal tardo latino cippina formazione di valore collettivo ricavata da cippus "ceppo, pietra" e riconducibile al valore di "conoide formato da accumuli sassosi". La piccola comunità era già presente e svolse certamente un ruolo non secondario quando nel 1365 venne edificata la chiesa parrocchiale, visto l'esiguo numero degli abitanti insediatisi nelle rimanenti contrade dei *Bràch*, *Marinégl*, *Frachéir*, *Zòla* e ai *Carpin*.

Solo un secolo e mezzo dopo, nel 1503 la parrocchia inizia una sua vita autonoma, quando ottiene il permesso di battezzare, così come gli altri paesi delle valli vicine che in precedenza vedevano i propri cittadini recarsi a Bormio dove sorgeva l'unica chiesa battesimale assieme a quella di Mazzo e di Poschiavo. I registri di battesimo sono però reperibili solo a partire dal 1660 quando divenne curato del paese Nicolò Ferla da Bormio, il quale come i suoi successori si curò di annotare oltre i nomi dei genitori e dei nonni del neonato, l'identità dei padrini e la stessa residenza della famiglia citando testualmente, per il settore che ci interessa, che dimoravano in loco dicto pemont o anche che provenivano ex vico pemont.

Il lento scorrere del tempo, scandito dall'alternarsi delle stagioni occupava tutti i componenti delle famiglie nelle attività lavorative sia quelle agricole, sia quello della pastorizia e dello sfruttamento dei boschi per ricavare legna da opera o semplicemente da ardere. Oltre a queste attività, che rappresentavano una consuetudine instaurata fiorirono in alcune dimore che attorniavano la piazzetta delle botteghe dove, accanto ai lavori tradizionali come quelli dei falegnami e dei muratori, si svolgevano i mestieri più disparati, quali le attività complementari di: fabbri, sarti, tornitori del legno, tessitori, calzolari, conciapelli, costruttori di secchie e di ruote, addetti alla tessitura di gerle o di altri manufatti a intreccio. In una cantina, adibita a latteria furono presenti anche casari. L'abitazione posta a nord ovest della piazza, detta la caserma costruita nel 1909, ospitò in realtà dei militari durante il primo conflitto mondiale. Sembra che durante l'inverno lo spostamento d'aria della slavina scesa poco distante investì il militare di guardia e lo scaraventò con violenza dall'altro lato della piazza, ferendolo gravemente. In epoca successiva, fino agli anni '60, in diverse occasioni truppe alpine provenienti dall'Alto Adige utilizzarono i pascoli sopra la contrada per posizionare l'accampamento. Sono ancora visibili le piazzole per le tende. La cucina da campo era invece allestita presso un prato con un



vecchio rudere a nord della piazza, ora edificato.

Non sempre però la vita di questa piccola comunità poté procedere in modo così idilliaco come potrebbe sembrare. Anzi risultarono forse più numerosi i momenti di sconforto o di preoccupazione, a volte dovuti alle malattie tradizionali che, a causa talvolta di semplici complicanze, portavano a un fitto decesso di neonati. Per questo si usava battezzare nello stesso giorno successivo alla nascita. Le condizioni igieniche delle abitazioni e la scarsa alimentazione favorivano il proliferare della tubercolosi, a volte il passaggio di soldatesche oltre al saccheggio delle già misere dimore provocavano la distruzione dei raccolti e in parecchi casi diffondevano epidemie di vario genere paragonabili alla peste di manzoniana memoria.

Anche il torrente non si dimostrò sempre di utilità per la contrada. Infatti a più riprese in occasione di piogge eccezionali rovinò a valle trasportando grandi quantità di detriti in pieno accordo al peggiorativo con cui si designava. Raccontava a proposito Caterina Bracchi (1865) alla figlia Natalina Bonetti (1901-1990) che anticamente il torrente deviava a *Sanluìs* verso sud passava dai *bugl* (= fontane) ed entrava nella contrada attraversandola, per poi uscire a valle tra due abitazioni tuttora esistenti, da dove solcando la piana di scleva, si univa all'Adda presso il cimitero vecchio. La tradizione orale è verosimile, in quanto a sud ovest della cappelletta di *Sanluìs* è tuttora visibile una parte di quello che doveva essere il greto del torrente, ora parzialmente boscato a betulle e abeti. In quella occasione la furia della frana si abbattè con violenza sulla contrada, distruggendo alme-

no due abitazioni poste a nord ovest, i cui resti, formati da due locali a volte ancora in buono stato di conservazione, sono stati rinvenuti durante i lavori per la costruzione di una dimora nuova negli anni 50. Nel prato accanto è ancora visibile il dosso sollevato dalla curvatura di una volta, a testimonianza della presenza di un locale sotterraneo. La frana distrusse pure una parte di un'altra abitazione più a valle, risparmiando a testimonianza dell'evento una piccola corte di recente rinvenuta sotto i detriti. In questa occasione il materiale trasportato a valle alzò di oltre due metri la piazza, così che le abitazioni più danneggiate vennero ricostruite ex novo, mentre le altre vennero soltanto sopralzate in modo da permettere ancor'oggi lo sfruttamento dei piani interrati. Non è possibile fissare date storiche per stabilire quando il torrente esondò e si spostò più a nord. Forse i detriti trasportati ne deviarono la direzione, come può darsi che i vicini abbiano contribuito alla correzione del corso per evitare ulteriori danni alle abitazioni. Fino ai primi anni '80 una parte di alveo tra due muri a secco era ancora visibile a sud di *Sanluìs*, quando in occasione della costruzione della strada a servizio di una abitazione soprastante vennero rimossi. Allora il torrente transitava dal Ruinecin, passava a ovest del prato detto del *Rónch* e scendeva a lato dell'ex Hotel Cepina, percorrendo l'attuale viale a sud. Sotto un antico ponte in pietra detto la *Pontisgèla*, ancora visibile fino al 1988, raggiungeva l'Adda appena a sud del *Mulìn*. Il corso del torrente non subì rimaneggiamenti fino alla seconda metà dell' '800 quando a seguito delle lamentele dei proprietari delle case vicine per le continue esondazioni, dal momento che l'alveo era privo di argini, venne di nuovo spostato più a nord, dove ora si trova attualmente. In varie occasioni è stato oggetto di interventi, il primo alla fine degli anni '50 con la costruzione dell'arginatura del tratto tra *Sanluìs* e l'Adda; il secondo nel 1986, quando vennero inserite sei briglie più a monte, l'alluvione del 19 luglio 1987 vanificò l'opera, seppellendole completamente. Nel 1988 sono state costruite nuove briglie, alcune più a monte e furono risagomati gli argini. Da allora anche in occasione di piogge eccezionali le acque scorrono senza più trasportare detriti e pietre.

Fino all'ultimo intervento l'acqua del torrente servì, oltre che per gli usi legati alle attività artigianali, anche per l'irrigazione di parte della piana di Scleva. In seguito alla deviazione, praticata più a nord, i contradaioi si attivarono autonomamente per l'approvvigionamento idrico. L'idea era quella di far giungere l'acqua pulita direttamente alla contrada e impedire alcun contatto con il bestiame allora numeroso. Una trivella di circa 150 cm di lunghezza e 7 di diametro azionata manualmente, permetteva di forare delle giovani piante di pino cembro realizzando dei rudimentali ma funzionali tubi che, opportunamente incastrati, andavano a formare l'acquedotto. Così, quando ancora erano sconosciute le tubature in ferro, l'ingegno e la fantasia supplirono egregiamente alla tecnologia. La captazione avveniva presso una sorgente perenne, appena a monte della vecchia vasca

dei *Rutic* dismessa nel 1975. In certi periodi dell'anno, quando la portata lo consentiva, serviva pure l'abitato dei *Martinégl*. Per i restanti mesi il nucleo di case si serviva dell'Adda, come del resto anche le contrade della chiesa e dei *Bràch*.

Si evince chiaramente dalla cronaca di Antonio Zamboni, relativamente all'alluvione del settembre del 1772, che l'Adda si ingrossò a tal punto che demolì parecchi ponti dell'Alta Valle tra i quali il nostro in pietra risalente al 1503, ruppe il canale derivatore per i mulini, uscì dagli argini sotto la casa dei Valcepina ai *Bràch* distruggendone una parte, e rovinò pure il luogo dove i vicini dei Morelli e della chiesa andavano ad abbeverare il bestiame. Per questo dovettero recarsi tutti al *bugl* di pemonte. Nel manoscritto si annota che anche il torrente Vallaccia era molto ingrossato e intorbidito e i più temevano il peggio, ma per fortuna, almeno quella volta, non si verificarono eventi franosi. Questa è la riprova del fatto che l'acqua di Pedemonte non era attinta dal torrente, sia perché durante i temporali spesso si intorbidiva sia perché durante l'inverno limitandosi la portata non riusciva ad arrivare fino alle abitazioni.

Anticamente la contrada era raggiungibile soltanto dalla strada che si diparte poco a nord della chiesa detta dei *Càmp*, allora era poco più di un tratturo e consentiva appena il transito dei carri agricoli. Rimase tale fino alla fine degli anni '50 quando, a seguito della costruzione del primo stabilimento per l'imbottigliamento dell'acqua Levissima, venne migliorata allargando la sede e rifacendo i muri di contenimento. Il condizionamento provocato da un unico accesso alle case continuò fino al 1719 quando, a seguito di un'esondazione del torrente nei prati a valle del Ruinecin, detti dei Clus, si rese necessaria una bonifica. Il pietrame derivato venne posto a sud dei coltivi e sostenuto con un muro a secco. Successivamente venne utilizzato come transito agricolo e in seguito divenne l'attuale *Tregènda de Pemónt* ribattezzata in Via Egidio De Gasperi. Dagli scavi per la realizzazione di nuove abitazioni, a nord di questa strada è stato rinvenuto uno strato di terra coltivata a circa due metri di profondità nei confronti all'attuale dislivello, con i prati posti più a sud. In questi invece, nonostante si abbia scavato fino a oltre 4 metri, non è stato rinvenuto alcuno strato sottostante con segni di coltivazione.

L'altra strada detta *Tregèndina* era da sempre a servizio dei terreni agricoli. Fino dopo gli anni '60 serviva due abitazioni poste nella parte in alto. Solo dopo il 1990 ne venne allargato e rettificato il tracciato. In quella occasione, dopo le calamità del '87, venne sistemato anche il tratto di strada tra i due incroci a nord, interessati da una strettoia formata da un rustico a valle, tuttora presente, e uno a monte raso al suolo per permettere l'allargamento viario. Anche il collegamento con *Zòla* detto *Sc'iràda de Sòra* fino alla prima metà degli anni '60 era di uso agricolo. Successivamente, in particolare dopo gli eventi del 1987 è stata oggetto di migliorie mediante l'eliminazione di strettoie e l'allargamento della carreggiata.

Dopo questi brevi cenni storici, mi sembra interessante aggiungere qui altre notizie che accennano a coloro che abitavano in questa contrada nella seconda metà dell' '800, anche per porre a conoscenza dei più le relazioni parentali, a tanti sconosciute, che ancora oggi intercorrono tra le varie famiglie del luogo. Per questa parte della ricerca mi sono servito tanto della documentazione custodita presso l'Archivio Parrocchiale di Cepina, tra gli Stati d'Anime e nei registri dei battesimi, quanto di quella giacente presso il Municipio di Valdisotto, dove su un registro prestampato e compilato a pennino sono annotati oltre al nome della contrada, il numero dell'abitazione con i vari componenti a partire dal capo famiglia, il mestiere che svolgeva, la moglie e la sua provenienza, i vari figli con le relative mogli e le altre persone che a vario titolo abitavano nello stesso nucleo. Il tutto è completato dalle date di nascita, di matrimonio e di morte, dall'indicazione del luogo di residenza delle donne sposate fuori dal comune di nascita. All'epoca non vi era una numerazione per ogni strada ma progressiva, a partire dal ponte ai *Carpin*. Sono però specificate le varie contrade che compongono il paese. Il nome che interessa è citato come Casale di Pedemonte. Bisogna innanzitutto tener conto che, nonostante la posizione consenta un facile accesso per tutto l'anno, nella contrada, si è verificato un forte calo demografico, a fronte di un modesto incremento nel numero delle abitazioni. Infatti nel censimento della seconda metà dell'Ottocento, a cui si riferiscono i dati presi in esame, fanno la loro comparsa 165 abitanti, mentre attualmente, considerando la stessa zona, se ne contano solo 77.

Entrando nel borgo, nel rustico abbattuto verso il 1988, censita al n° 52 si incontrava la famiglia Carpin, composta da Antonio figlio di Giuseppe (nato nel 1823) agricola proprietario, della moglie Bedognè Caterina di Giuseppe (1829) con i figli: Luigi (1863), Massimino (1866) futuro padre di Paolo e Cirillo Fortunato (1868) che per via di certe avventure rocambolesche diede il nome a una grotta naturale a monte di Cepina. Vivevano nella stessa casa anche Giuseppe (1824) e Caterina (1814), fratelli del capofamiglia. Questa abitazione, non presentando anche solo parzialmente locali interrati, non appariva di antica fattura. Probabilmente risaliva all'epoca della vicina cappelletta, databile nella prima metà dell' '800. Al piano stradale era posta una stalla e una cantina a volta e al piano superiore, con cucina e stanze in legno, si accedeva tramite una scala esterna rivestita in pietre.

All'ingresso nella piazza al n° 53 (l'attuale n° 6) erano residenti due famiglie. Al primo piano abitava Colturi Rosa di Pietro (1822-1915) detta *Ruina de Tàcu* agricola proprietaria, vedova di De Monti Giacomo (1818-1859) con i figli: Vittoria Caterina (1851-1927) levatrice detta perciò *Cumarina* moglie di Walzer Giuseppe, Lucia Angelina (1852) moglie di Walzer Francesco, Pellegrino (1856-1936) falegname marito di Colturi Cecilia e Rocco (1858-1909) cocchiere, marito di Pedrana Cristina (1871-1916), genitori di Costante. Nel piano seminterrato abitavano i Bracchi con Gio-

vanni di Domenico (1822) mastro calzolaio, marito di De Monti Lucia (1829) di Giacomo sopracitato, con i figli; Maddalena (1853), Giuseppe (1861), Celso (1864), Caterina (1865) moglie di Bonetti Albino, Giuseppe Pellegrino (1867), Marianna (1870) e Giovanni di Dio (1867-1947) tornitore di stoviglie in legno e successivamente portalettere. In seguito con la moglie Troncana Ambrosa si trasferirà all'attuale n° 15.

La mia abitazione paterna, l'attuale n° 6 (54 del catasto antico), presenta delle caratteristiche simili ad altre due della contrada, trovandosi i locali interrati a circa quattro metri sotto il livello stradale. In due di questi fino al 1843 era funzionante una latteria forse per il solo uso della contrada.

Ancora oggi sono visibili gli appoggi predisposti per i contenitori del latte. In quell'anno un evento franoso interessò la contrada alzando il piano stradale fino all'attuale. Pertanto De Monti Giacomo, il proprietario di allora, chiuse l'antico accesso che dava all'esterno e incise nella malta le iniziali e il millesimo. La casa è stata sovralzata dai figli Pellegrino e Rocco sul finire dell'800. Nel 1908 è stata interessata da un incendio, propagatosi dal vicino fienile, danneggiando la parte superiore, dove sono tutt'ora visibili i danni causati dall'evento. Sulla facciata che dà sulla piazza vi sono tracce della presenza di un affresco. Negli anni '30 si distingueva ancora la figura di un santo con la mitria. Il tempo e l'incuria ne hanno cancellato ogni traccia.

Al n° 55, l'attuale n° 27, risultavano insediati Colturi Lucia di Giovanni (1808) agricola proprietaria vedova di Colturi Giuseppe, con i figli: Marianna (1839), Lorenzo (1841) e Lucia (1843) questi due trasferitisi a Tirano nel 1884, Caterina (1848), suo marito Pedrini Ferdinando e la cognata della capofamiglia Maddalena (1796-1874). Sulla terrazza di questa abitazione, era raffigurato fino al primo dopoguerra, la tradizionale rappresentazione dell'òmen del bòsc'ch. Si trattava di un antichissimo rituale collegato

alla lotta tra pastori e contadini, trasformata in satira carnevalesca che tirava in ballo vicende politiche e avvenimenti strani accaduti in paese durante l'anno corrente. Un finto giudice regolava i contenziosi e condannava l'uomo del bosco e sua moglie, rei dei danni causati, a dimorare per tut-



to l'anno sui versanti opposti della vallata, fino all'anno seguente quando venivano di nuovo processati. Sulla terrazza della stessa abitazione, e sfruttando angoli caratteristici della contrada, verso la metà degli anni '90 è stato allestito il presepio vivente con la collaborazione di numerose comparse locali.

Al n° 56, l'attuale n° 10, abitava allora Donagrandi Luigi di Francesco (1826-1888) agricola proprietario, marito di Valcepina Maria di Giovanni Antonio (1821) con i figli: Giulia (1858), Serafina (1859) e Luigi detto *Gal* (1862) fabbro ferraio. Condivideva la stessa casa anche De Monti Caterina di Antonio (1800-1883) celibe, agricola proprietaria. In seguito questa famiglia si trasferirà nella casa del fratello del capofamiglia, Lorenzo, nell'attuale n° 31.

Al n° 58, l'attuale n° 33, dimorava De Monti Giuseppe di Giuseppe (1834-1914) detto *Borzin* sua moglie Bonetti Anna Maria di Pietro (1830-1913) e i figli: Virginia (1861), Amalia (1863) Vittorio (1866) Giuseppe (1868). Termina con quest'ultimo il ramo dei De Monti di cui faceva parte, perché sposando una Meraldi ebbe una sola figlia morta in giovane età. Una lapide, entrando a destra nel vecchio cimitero, ricorda la famiglia. Nello stesso civico n° 58 erano alloggiati provvisoriamente De Gasperi Egidio (1845) pizzicagnolo, sposato nel 1882 con Colturi Rachele di Ignazio (1864), in seguito amministratore di Valdisotto per oltre un ventennio. Si distinse per aver attivato numerose opere pubbliche. Per questo la via accanto al municipio è a lui dedicata. La coppia non si fermerà a lungo nella contrada ma si trasferirà al *Mulin*.

Al n° 59, l'attuale n° 33, era presente la famiglia di Colturi Giuseppe di Pietro (1775-1865) detto *Barbisc* agricola povero, da giovane conciapelli, vedovo di Colturi Caterina. Fu uno dei facinorosi che contribuì all'eccidio del Dosso del Conte Lechi nel 1797. Per paura di rappresaglie da parte dei parenti si rifugiò in una grotta ai *Planèc* sopra Cepina detta ancora oggi la *Gròta del Vègl Barbisc*. Nella stessa abitazione vivevano anche due loro figli, Giuseppe (1809-1865) e Pietro (1817) Mastro gerbaro (conciapelli), marito di Walzer Maddalena di Francesco (1832) e i loro figli: Silvio (1858), Girolamo (1861), Cecilia (1863-1920), Raineri (1866-1918) e Giuseppe Bonaventura G(h)iusevìn (1868). Questa famiglia, soprannominata *Còtul*, si trasferì in epoca successiva nel rustico esistente tra *Puzàgl* e al *Tauladèl* detto *bàit di Còtul*. Dal matrimonio dell'ultimo figlio nacquero Albino, che si trasferì a Montagna dove condusse una macelleria. Gli eredi cessarono l'attività nel 2002 e Piera si sposò nel milanese. Il padre visse da solo al *Tauladèl* fino a quando, ormai anziano, si trasferì con il figlio a Montagna dove è sepolto. Sulla facciata dell'abitazione, prospiciente la piazza di Pedemonte, è presente un affresco che ritrae in grandezza naturale S. Antonio. Nonostante risalga al XV° secolo, è ancora in discrete condizioni, sarebbe opportuno un intervento di restauro conservativo.

Nella parte di piazzetta antecedente la stessa abitazione si avvicenda-

rono per decenni lo stagnino *magnàn* e l'arrotino *moléta*. La scelta del luogo non era casuale, perché entrambi necessitavano per il loro mestiere, di acqua fornita dalla vicina fontana e in caso di tempo avverso, trovavano riparo sotto un porticato disponibile nelle vicinanze.

Al n° 60, l'attuale n° 31, si trovava una famiglia di Donagrandi con Lorenzo di Francesco (1827-1874) bracciante agricolo, marito di Bonetti Angela di Pietro (1833) con i figli: Clementa (1860), Elia (1863), Maria Cristina (1866), Rocco (1867), Maria Erminia (1869).

Al numero 61, l'attuale n° 25, stava Colturi Margherita di Luigi (1836) agricola povera, vedova di Walzer Gaspare con i figli: Francesco (1855) detto *Cechina* marito di De Monti Lucia Angelina di Giacomo (1852) e Daria (1858). Nella stessa abitazione figura anche la famiglia di Walzer Antonio di Francesco (1820-1865) il fratello Daniele (1834) entrambi braccianti agricoli e la prima moglie De Gasperi Maddalena di Giacomo (1836-1875) con i figli: Sila Maria (1869) Arrigo Giacomo (1870) Maria Romelia (1871). Il capofamiglia si è sposato in seconde nozze nel 1877 con De Monti Sidonia di Giuseppe (1837). Dall'unione sono nati Attilio e Romelia, che andrà a servizio presso la famiglia Sandri a Mortara. Questi ne tumuleranno la salma a Cepina nel 1966. Sempre al n° 61 dimorava De Gasperi Basilio di Giacomo (1819) agricola proprietario marito di Walzer Vittoria (1825) con i figli: Abramo (1855-1920) che ha sposato Walzer Sila sopraccitata, domiciliandosi poi ai *Bràch*, così come il fratello Eugenio (1858) che sarà a nozze con De Monti Vittoria (1861) sempre di Pedemonte del ramo dei *Borzin*. In questa casa rimase fino al decesso, avvenuto in tarda età Ester (1862) conosciuta come *Esc' ter vèglia*.

Al numero 62, l'attuale n° 23, era presente Schena Maria di Antonio (1789-1868) agricola proprietaria, vedova di Greiner Giovanni con i figli: Francesca (1830-1869), Costanzo (1836) Maestro sarto, sua moglie Dei Cas Barbara (1837) successivamente emigrata in America, e i loro figli: Barbara Violetta (1865) e Luigi Martino ((1866) lui pure emigrato.

Al numero 63, l'attuale 21, risultavano residenti i fratelli Colturi Giuseppe di Pietro (1809-1869) e Michela (1824). La composizione della famiglia era in origine più numerosa. Non ebbe però un seguito perché il primogenito, l'unico maschio non ebbe eredi. Dal matrimonio delle figlie ebbero però origine diversi ceppi dai cognomi diversi tuttora presenti nella contrada. Il padre era Giovanni Pietro di Francesco che sposò nel 1807 Caterina De Monti di Giacomo (1783-1845). La prima figlia Maria Maddalena (1808-1874) detta *Cumàr* (=levatrice), sposò Pedrini Giovanni di Giuseppe (1813) detto Mazolin. Segue Domenica (1817-1866) moglie di Bracchi Domenico (1820) Mastro calzolaio, con il figlio Francesco (1855) detto *Cisc'ca* e sua moglie De Gasperi Marianna (1847), genitori di Rocco *Barèla*. Domenico era fratello di Giovanni domiciliato al numero 53. La terza figlia era Rosa (1822-1915) moglie di De Monti Giacomo stava al numero 53 della contrada.

Al numero 64, l'attuale 17, erano casati Walzer Cristoforo di Cristoforo (1794-1866) agricola proprietario vedovo di De Monti Anna Maria con i figli: Maddalena (1815), Giuseppe (1825-1874) bracciante agricola, con sua moglie Carolina Troncana (1821-1874) e i loro figli; Cristoforo (1856) sacerdote anche a Cepina, Giuseppe (1856) detto *G(h)iusevìn del nini*, marito di De Monti Maria Caterina di Giacomo (1851-1927) levatrice, Benedetto (1858) e Caterina (1861).

Nella casa n° 65, l'attuale n° 13, dimoravano insieme tre famiglie, la prima di Donagrandi Marianna (1835) vedova di De Gasperi Giorgio con i figli: Barbara (1855) sposata nel 1876 con Greiner Pietro Angelo Agni (1850-1931), Faustino (1858) e la moglie Praolini Chiara di Marco (1864), Zenone (1864) e Agata (1866). La seconda famiglia era composta da Bedognè Giuseppe di Francesco (1794-1873) bracciante agricola, marito di Colturi Caterina di Giuseppe (1794-1873) con i figli: Marianna (1831), Maddalena (1833), Francesco (1837) detto *Pinchéch*, marito di Agata De Monti (1848), Virginia (1860) nipote del capofamiglia e Paolo che darà vita al ramo di Valcepina detto *dei Trepalin*. Sempre al numero 65 si trovavano Bedognè Francesco di Francesco (1806-1865) fratello del Giuseppe sopradetto e marito di De Monti Caterina di Giacomo (1813) con i figli: Francesco (1842), Giacomo (1843-1815) detto *Bèca*, Stefano (1846-1869) e Giuseppina (1850). Davanti a questa abitazione il venditore di suini, improvvisato veterinario, sfruttava un muretto, allora in pietra, come tavolo operatorio, asportando alla porca parte dell'apparato genitale (*sanèr*) o evirando i piccoli maialetti (*casc trèr*).

Al numero 66, l'attuale 11, era residente la famiglia di Greiner Santo di Pietro Augusto (1817) Mastro sarto, sua moglie Bonetti Marianna (1820) e i numerosi figli: Giuseppe (1843) garzone sarto, in seguito emigrato in America, Fabina (1845) moglie di Donagrandi Rocco, Filippo detto *Ipu* (1847) garzone sarto e futuro padre di Rosa e Olinda, rispettivamente levatrice e insegnante a Cepina, Rocco (1848) emigrato in America, Pietro Angelo detto *Agni* (1850-1931) garzone calzolaio, sposato nel 1876 con De Gasperi Maria Barbara di Giorgio (1855). In seguito in seconde nozze sposerà Virginia Bonetti (1877-1970). Dai due matrimoni avrà 24 figli, e si stabilirà nella nuova casa da lui costruita nella contrada del ponte. Nonostante una figliolanza così numerosa, i Greiner, originari di Tubre in Alta Val Venosta nella seconda metà del 700, sono completamente estinti. I figli maschi sono tutti emigrati per lavoro, ad eccezione di Umberto sposato in paese con Erminia Pedrini, ma senza prole. In famiglia erano ancora presenti altri figli: Agata (1852) andata sposa a Walzer Giuseppe detto *Zèf*, Antonia (1853), Maria (1856), Marianna (1857), Lorenzo (1857), Rosa (1861) e Melania (1864) sposata a Lumezzane (BS). Questa abitazione, come la vicina n° 53 è sicuramente di antica fattura come testimoniano i locali interrati di diversi metri rispetto al piano stradale e una parte di arco in pietra, poco distante da terra, a destra della porta del fienile.



Nell'abitazione numero 67, attuale n°7 viveva De Monti Giuseppe detto *Crapèla* (1827) marito di De Monti Teresa di Giacomo (1822-1866), già vedova di un certo Zappa di Sondalo e il figlio Vittorio (1860). Giuseppe rimane vedovo nel 1866 e si risposa nel 1869 con De Monti Marianna di Giuseppe (1832), dalla quale avrà Barbara (1870-1916) detta *Bàrbula del Crapèla*. Questa sembra andasse a raccogliere legna in preda a sonnambulismo, e solo al mattino si accorgesse del fatto ritrovandosi con

i piedi sanguinanti.

Nella casa n° 68, l'attuale n° 1 era presente Walzer Giacomina di Cristoforo (1799-1869) vedova di De Monti Giuseppe di Giuseppe detto *Putinìn*, (1794-1862) con i figli: Giuseppe (1830) sposato nel 1875 con Colturi Cristina di Angelo (1844) genitori di Modesto e Angela, Marianna (1832) sposata nel 1869 con il già ricordato Crapèla, Caterina (1835) sposata nel 1878 con Bonetti Giuseppe di Andrea (1834) e Sidonia (1837) moglie di Walzer Daniele.

Nella abitazione collocata al n° 69, attualmente la n° 19 di via De Gasperi, era presente la famiglia di Pedrini Giovanni di Giuseppe detto *Mazolìn* (1813), sua moglie Colturi Maddalena di Pietro (1808-1874), con i figli: Rocco insegnante (1840) marito di Colturi Giuditta (1851), genitori di Eligio, Pellegrino (1843) falegname marito di Colturi Lucia, Ferdinando (1846) calzolaio marito di Colturi Cristina e Celestino (1848) che sposò Lumina Caterina (1859) genitori di Piero e Agostino. Nella stessa casa figurano anche due sorelle nubili del capofamiglia, Marianna (1805) e Maria (1821).

Non risulta ancora presente nella contrada la famiglia di Colturi Isaia (1848) e sua moglie Dei Cas Marianna. Questi infatti erano ancora residenti al n° 3 *dei Bràch*, perché imparentati sia con i Colturi *del Mulìn* detti *Nàni* sia con i Colturi detti *Pèp*. Con questi ultimi erano proprietari di un torchio con frantoio, del mulino e del maglio nella contrada omonima. Non sono censiti nemmeno i Pedranzini, perché abitanti all'epoca a Pozzaglio, dove da Sant'Antonio Morignone giunse Antonio sul finire del 1700. Solo verso il termine dell'800 giungono nella contrada i figli Lodovico e Rocco che daranno vita ai due rami parentali tutt'ora presenti.

La vita dura e le avversità che spesso questa comunità doveva affrontare servirono di certo come sprone a cercare conforto nella fede, testimoniata tanto dalla raffigurazione di santi, affrescati sui muri delle abitazioni, quanto dalla venerazione a Maria. Questa doveva essere molto sentita, se i contradaioi decidevano, nella prima metà dell'Ottocento, di edificare una cappella a Lei dedicata. La costruzione si presenta di modeste dimensioni, irregolarmente quadrangolare di circa quattro metri per lato, posta all'incrocio tra via Pedemonte e via Scleva. L'altezza non supera i quattro metri all'esterno, mentre la facciata principale si eleva per 50 cm circa. L'interno si presenta di modesta fattura con la pavimentazione in malta di cemento a mò di piastrelle di colore grigio e bianco, disposte alternativamente in diagonale. Le pareti sono dipinte con tinte molto sbiadite e la volta è di colore azzurro a imitazione del cielo stellato. L'altare è in abete smaltato con la predella leggermente rialzata. Degni di nota il tabernacolo e la nicchia dove è esposta Maria col Bambino, eseguiti in cirmolo da Giuseppe Walzer, valente falegname e intagliatore locale. La statua in gesso è stata donata da don Felice Cantoni, parroco di Cepina nel primo dopoguerra, in sostituzione di un'altra in legno custodita gelosamente per anni in una

casa della contrada e ora esposta nella chiesa parrocchiale. Recentemente è stata oggetto di un intervento di restauro conservativo durante il quale ne è stata datata l'esecuzione risalente al XVII secolo, epoca precedente alla costruzione della cappella. Tenendo conto che anche i muri sono di spessore sproporzionato, 70 cm circa, rispetto alla struttura, si può affermare che già in precedenza doveva esistere nel luogo un'altra cappella, magari distrutta da un evento franoso, purtroppo frequenti nella zona. La copertura della cappella è in coppi prodotti allora artigianalmente in una fornace operante a Sant'Antonio Morignone. Nel secondo dopoguerra Colturi Felice di Isaia ha posto sulla sommità un piccolo campanile in legno. Sulla campana fa incidere il nome del figlio Attilio, disperso in Russia durante il secondo conflitto mondiale. La campana era suonata fino alla metà degli anni '60 per invitare i vicini alla recita del rosario serale durante il mese di maggio. Il cancello in ferro battuto, pregevole opera dell'artigianato locale, viene aperto solo in occasione delle processioni e per le festività del Natale, nelle quali pie persone si impegnano, oltre che nella pulizia, anche nell'allestimento del Presepe, coadiuvate dagli insegnanti e dagli alunni della scuola locale. La struttura versa ora in cattivo stato, anche per il transito di pesanti autocarri, che non di rado la urtano con il carico, provocando il progressivo distacco dell'intonaco esterno. È auspicabile che l'Amministrazione comunale dimostri sensibilità di fronte al problema già sollevato a più riprese dai parroci del paese e lo risolva, arretrando la struttura, visto che ormai si trova a essere al centro dell'incrocio. Questo per dar modo ai passanti di soffermarsi senza pericolo e in secondo luogo per il dovuto rispetto per coloro che con fatica e sacrifici l'hanno edificata.